

Prof. A. Bitani  
Lessicologia e Semantica

GIANNI A. PAPINI

PAROLE E COSE

LESSICOLOGIA ITALIANA

EDIZIONI C.U.S.L. - MILANO  
2000

altro pasto leggero che si chiama *merenda*, che alla lettera vuol dire 'ciò che si è meritato', dal latino *merēre* che vuol dire appunto 'meritare'. Se si va a letto tardi e avendo cenato da molto si sente un po' di fame, si può fare ancora uno spuntino; questo si chiama, o meglio si chiamava, *pusigno*, che è il latino *postcenium* che, alla lettera, vuol dire 'dopocena'.

## 9.

Fra due sinonimi come *porta* e *uscio*, i vocabolari fondati sull'uso fiorentino o comunque toscano, ponevano in risalto una differenza basata sulla grandezza e sull'importanza. La *porta* è quella per entrare in una città, in un edificio importante, in una chiesa, anche in un'abitazione. L'*uscio* è invece quello di una stanza, di una capanna; qualcosa cioè di più esiguo e comune. Si può dire insomma l'*uscio di cucina*, ma non l'*uscio del Paradiso* per indicare la porta del Ghiberti nel battistero di Firenze. In realtà l'uso del termine *uscio* è quasi esclusivamente limitato alle parlate toscane, e non si può pretendere di instaurare una sinonimia a livello di lingua nazionale. Già il vocabolario del Migliorini segnalava la regionalità della parola, confermata dal vocabolario De Felice-Duro, il primo che, per ragioni obiettive, equipara l'uso toscano a quello delle altre regioni, e quindi al limite della piattaforma standard generale.

Sia *porta* che *uscio* sono parole di origine latina. *Porta* aveva dapprima il significato generico di 'passaggio', ma la parola si specializzò poi nel significato appunto di 'porta', soprattutto di una città, in opposizione a *fores* con cui i romani indicavano la porta di casa. Il poeta Ovidio sottolinea questa distinzione quando dice che il soldato è uso sfondare le porte delle città (e quindi *portas*), mentre l'amante quelle della casa (e quindi *fores*). Successivamente la distinzione scomparve, e mentre l'uso di *porta* si è mantenuto nelle lingue neolatine, *fores* è stato dimenticato e perduto.

Ma il latino *porta* aveva un doppione, che era *portus*, col significato primitivo di 'passaggio' e con quello anche di 'apertura, ingresso', cioè 'porta'. L'accezione 'apertura-passaggio' dovette persistere nel latino volgare poiché fu ereditata da alcuni idiomi romanzi occidentali (come il portoghese e il castigliano) nel senso di 'valico montano' e anche di 'cima in una catena montuosa'; di solito si riferisce a monti alti e importanti dei Pirenei, della Cordigliera Cantabrica ecc. In séguito il latino *portus* si distaccò dai significati che ho detto, per assumerne uno particolare, quello precisamente di 'porto' in senso marittimo. E forse pochi sanno che il nostro aggettivo *opportuno* ha un po' a che fare col porto. Il latino *opportunus* aveva, stretto senso, il valore di 'che spinge verso il porto', ed era proprio della lingua nautica, e si attribuiva anzitutto al vento che soffiava in favore della nave diretta a un porto. Passando alla lingua comune, la parola assunse un'accezione molto vasta, in quanto riferita a ogni cosa 'che è o che viene a proposito, secondo il bisogno o il desiderio'.

Tornando un passo indietro, occorre dire che il latino *fores* col quale i romani indicavano la porta di casa, pur essendo scomparso, ha lasciato qualche traccia in altre parole. Dagli avverbi latini *foris* e *foras*, imparentati con *fores* 'porta', abbiamo anzitutto ereditato l'avverbio *fuori*, che oggi è anche usato come primo elemento di parole composte tipo *fuoribordo*, *fuoriclasse*, *fuorilegge*, *fuoriserie*, *fuori-quota*, *fuoristrada* ecc. Ma vi sono anche altri derivati. L'aggettivo *foresto* è d'uso antico per indicare luogo selvaggio o persona o animale che vive in solitudine; ancora presente in qualche regione, riferito a cosa o persona originaria di un paese lontano, o anche nel senso di 'campagnolo' e quindi 'rozzo o poco socievole'. Anche *forastico* è antico o regionale per 'selvatico, rustico o scontroso'. Nella lingua antica c'era il termine *foretano* per designare lo straniero o chi abitasse fuori della città, cioè il campagnolo. Cosa o persona che sia di campagna è chiamata letterariamente *forese*; la gente di campagna del capitolo XI dei *Promessi sposi* erano i *foresi* nell'edizione ventisettesima. Da

*forese* è tratto *forosetta*, che è la 'contadinella' del linguaggio letterario e poetico. *Foraneo* vuol dire 'esterno', ma il suo uso è quasi del tutto limitato a locuzioni particolari: *vicario foraneo* è il 'parroco preposto a un gruppo di parrocchie (detto *vicariato foraneo* o *forania*) in cui è divisa una diocesi'; *diga* o *difesa foranea* è un' 'opera esterna a un porto o a un'insenatura'; il *vento foraneo* è quello che spira dal largo, dal mare aperto.

Che cosa sia una *foresta* tutti lo sanno; il termine risale al latino tardo *forestis silva* col quale si indicava il bosco che si trovava subito fuori di un luogo abitato. La voce comincia a essere documentata in Italia, in sostituzione di *silva*, già nell'VIII secolo, anche se probabilmente la forma italiana ha la sua motivazione prossima nel francese antico *forest* che in origine designava la foresta del re di Francia.

Riprendendo il discorso iniziale, si dirà come il termine *uscio* continui il latino *ustium*, forma volgare per il classico *ostium*; e questo *ostium* era nato da *os* che significava 'bocca', e che poteva figuratamente denotare qualsiasi imboccatura o entrata o orifizio. Di qui il suo primitivo significato di 'apertura, entrata', e poi quello particolare di 'foce di un fiume'. Anche *Ostia*, il nome del porto di Roma, deriva da qui, cioè da *ostium*, il cui valore semantico, sempre più restringendosi, finì per essere solo quello di 'porta'; e si capisce quindi il nostro *uscio*.

Il latino *os* 'bocca' non ha avuto continuatori nelle lingue romanze, ed era già scomparso nel latino parlato; scomparso per due ragioni: l'esiguità del corpo fonetico (cioè era parola troppo breve) e l'identificazione con *os* 'osso', quando venne a cadere il senso della quantità. Le vocali latine si distinguevano, opponendosi, in vocali di quantità lunga e vocali di quantità breve, ovviamente pronunziate in maniera diversa; *ōs* 'bocca' aveva la *o* lunga, *os* 'osso' aveva la *o* breve. Quando nell'uso questa distinzione non si avvertì più, le due parole risultarono omofone, cioè venivano pronunziate nello stesso modo. Fu allora che *bucca*, che prima significava 'guancia', fu adoperata

per designare la bocca, e la parola *guancia* fu prelevata da una lingua germanica (mentre *gota* è parola di origine gallica).

È evidente quindi che una parola come *orale*, usata nel linguaggio medico e farmaceutico (tipo *la cavità orale*) o per indicare cose che si fanno a voce in opposizione a quelle scritte (tipo *esame orale*), non sia di tradizione popolare, ma riesumata dai dotti. Lo stesso si dica per *oro-* quale primo elemento di parole come *orofaringe*; da non confondersi col prefisso presente in termini come *orografia*, *oronimo*, *orogenesi* e simili, dove *oro-* è forma di origine greca e vuol dire 'monte': si tratta infatti di parole della terminologia geografica.

Voglio anche rilevare la presenza nascosta del latino *os* 'bocca' nel verbo *oscillare*. *Oscillum*, diminutivo di *os*, voleva dire 'mascherina', e delle mascherine si appendevano agli alberi in onore di Bacco e a protezione dei campi: il dondolare di queste mascherine era appunto un *oscillare*.

Un'altra parola avevano i latini per indicare la porta, specialmente la porta di casa, ed era *ianua*; parola strettamente imparentata con *ianus* 'passaggio', particolarmente 'passaggio coperto, galleria'. I due termini si riconnettono al nome di una delle divinità più antiche del culto pubblico romano, *Giano* (in latino *Janus*). Questo dio presiedeva ai passaggi (in senso non soltanto spaziale), come simboleggiavano la sua immagine formata da due volti opposti (*Giano bifronte*), il suo tempio che aveva ugualmente due porte opposte, e il suo attributo che erano le chiavi. A lui erano dedicati gli inizi, a lui era consacrato il mese di gennaio (*Januarius mensis*) che segna il passaggio da un anno a un altro, cioè l'inizio dell'anno nuovo. Si diceva anche che *Giano* fosse stato il primo re del Lazio e avesse avuto dimora sul Gianicolo, il cui nome (*Janiculum*) deriva indubbiamente dal suo.

## 10.

Una frase pubblicitaria di qualche anno fa, a proposito di un formaggio, sonava così: « Regalate il *favoloso* parmigiano-reggiano — Questa è un'idea! — Parmigiano-reggiano a tavola è *favoloso* ».

Ora se quel *favoloso* volesse dire che si tratta di cosa 'che appartiene al mondo delle favole, che tiene della favola', e quindi 'leggendaria, mitica, fiabesca', bisognerebbe riconoscere all'anonimo pubblicitario rispettabili doti divinatorie: siamo quasi al livello di ambrosia e nettare di cui gli antichi appunto *favoleggiavano* nutrirsi gli dei.

In fondo per il *formaggio parmigiano* una storia di favola c'è. Non intendo riferirmi al mito di Aristèo, figlio di Apollo, che, nutrito e cresciuto dalle ninfe con una dieta di formaggio, divenuto grande e robusto, insegnò l'arte casearia agli uomini. Penso invece alla celebre novella del Boccaccio, quella di Calandrino e l'elitropia, cioè la pietra fantastica (si potrebbe anche dire *favolosa*) che avrebbe avuto la virtù di rendere invisibili. Maso del Saggio, a cui l'ingenuo Calandrino ha chiesto « dove queste pietre così virtuose si trovassero », risponde « che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevasi un'oca a denaio e un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di *formaggio parmigiano* grattugiato, sopra la quale stavano genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli ». È probabile che già al tempo del Boccaccio il *parmigiano* avesse raggiunto i più rinomati mercati europei e vi si sia poi mantenuto con rinomanza attraverso i secoli, da meritare di essere menzionato nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alambert, dove alla voce *Parmesan* si legge: « È il nome che si dà a un formaggio italiano molto pregiato, che si fa nel Parmigiano, donde si porta in tutte le parti d'Europa ».

Fin qui le reminiscenze mitiche, letterarie e storiche. Linguisticamente in italiano sono presenti due parole concorrenti per indicare la stessa cosa: *formaggio* e *cacio*, ma

all'atto pratico il successo è dalla parte di *formaggio*. Il perché ce lo fa ben comprendere il recente vocabolario De Felice-Duro che alla voce *cacio* spiega: « sinonimo di *formaggio*, comune soprattutto nell'uso toscano e dell'Italia meridionale ». Siamo di fronte a un fenomeno che non interessa soltanto la geografia linguistica, cioè l'uso di regioni diverse che possono indicare la stessa cosa con nomi diversi, ma constatiamo anche l'effetto di un predominio economico-industriale sulla frequenza di una parola nella lingua italiana standard. Alla fine del secolo scorso, il vocabolario del Petrocchi, redatto secondo i canoni della teoria manzoniana che poneva a base dell'italiano l'uso fiorentino colto, metteva in primo piano il termine *cacio*, precisando che quando si trattava di « forme sode » si usava anche *formaggio* (si sarebbe quindi potuto adoperare questo termine per il parmigiano ma non per lo stracchino).

La ragione etimologica dell'una e dell'altra parola, cioè di *formaggio* e di *cacio*, è questa. La parola con cui i latini denominavano il 'cacio' è *caseus*, che si è tramandata in tutte le lingue romanze ad eccezione del francese, anzi è passata addirittura in alcune lingue germaniche (in tedesco si ha infatti *Käse* e in inglese *cheese*). Il francese invece, come si è detto, si sgancia dalla parentela di *caseus* e ha altra parola con altra storia, che è appunto la storia del nostro termine *formaggio*. *Formaggio* infatti deriva dal francese antico *formage* (la forma moderna è *fromage*), che a sua volta procede dal latino medievale *formaticum*, derivato di *forma*, e vorrebbe dire propriamente 'cacio che si mette nella forma'.

Il termine francese cominciò a invadere il dominio linguistico italiano di *cacio* già nell'alto Medioevo, e anche il Boccaccio nella novella di Calandrino parla di *formaggio*; l'invasione ha raggiunto ai nostri giorni risultati irreversibili ricacciando *cacio* nell'uso esclusivamente regionale. È vero che in certe frasi tradizionali *cacio* è insostituibile, come *essere pane e cacio con uno*, cioè 'essere molto intimi', *alto come un soldo di cacio*, cioè 'di statura assai bassa', oppure nel proverbio *Al contadino non lo far*

sapere, quanto sia buono il cacio con le pere, dove oltre tutto se si inserisse il termine *formaggio*, il verso, che è un endecasillabo, non tornerebbe più. Ma proprio questi residui confermano la sconfitta della voce in sede di italiano nazionale. Resta l'aggettivo *caseario* (*industria casearia, prodotti caseari*), ma non è termine popolare, anzi nobile e dotto, e decorato al valore industriale.

Se le parole *formaggio-cacio* possono vantare una storia di molto rispetto, una vicenda da non trascurare in sede di lingua contemporanea ha anche l'aggettivo *favoloso* che abbiamo ricordato nel contesto pubblicitario dell'inizio. Dove è chiaro non vuol dire 'mitico' e 'leggendaro', bensì, con tono enfatico e con valore iperbolico, 'eccezionale, straordinario'. In questo senso è databile, perlomeno, nella prima metà dell'Ottocento, ma l'esplosione del *favoloso* si è avuta pochi anni fa, dopo che l'accezione era apparsa e si era affermata negli ambienti snob. Di tutto si poteva dire che era *favoloso*: un viaggio, una donna, un vestito, e giù giù a non finire. Un aggettivo jolly insomma; forse il miracolo economico non poteva contentarsi di dire *bello, piacevole, elegante*, e manifestava così, nella riduzione delle scelte linguistiche e nei surrogati dell'iperbole, l'ottusità della massificazione consumistica anche in zona di comunicazione linguistica. La pubblicità si impossessò subito della parola, comprendendone bene la carica psicologica non disgiunta dalla suggestione acustica, ed allora ci fu « un favoloso bagno d'azzurro in un mare di schiuma », ci furono « splendide confezioni natalizie e favolose cassette della Fortuna », « favolosi monopezzi », « un favoloso bianco » ottenuto con uno speciale detersivo, ed anche il pesce diventava « favoloso » se cotto, beninteso, con un certo olio. Ci sarà da osservare come la persuasione del *favoloso* sia accentuata dalla struttura letteraria aggettivo + sostantivo (quindi *favoloso bagno* non *bagno favoloso*); la suggestione di un fascino indeterminato ma fortemente seducente è insinuata prima che venga proposto l'oggetto.

Dalla pubblicità l'aggettivo *favoloso* rimbalzò in zona di consumo linguistico medio-popolare, disponendosi a conno-

tare in senso superlativo ogni cosa: un *non plus ultra* generalizzato che finiva per conguagliare ogni privilegio. La moda è decaduta abbastanza presto, e oggi le cose *favolose* sono molte meno. Cionnonostante, all'inizio di un campionato di pallacanestro, un tecnico intervistato dalla TV parlava di « equilibri favolosi nel prossimo torneo di basket », e penso che intendesse dire che, essendoci diverse squadre ugualmente forti, si prevedeva una lotta accanita e quindi un bel campionato. Ma dal momento che la preferenza viene data di solito a ciò che appare più scelto ed elevato, gli *equilibri favolosi* si presentavano in veste di maggior prestigio. Tant'è vero che un telecronista, avendo recentemente presentato i gol di una partita di calcio e non avendo saputo dir altro se non che erano dei *bei gol*, si scusava per aver usato un aggettivo tanto spoglio e generico. Si vede che oggi le cose belle sono tante da apparire banale il definirle così, e occorre dunque trovare un'aggettivazione più violenta.

## 11.

Quando si parla di *sport invernali* si capisce che s'intende indicare quegli sport che si svolgono sulla neve o sul ghiaccio, come lo sci, il pattinaggio su ghiaccio, il bob ecc. La prima gara di sci si fa risalire al 1860, ma la diffusione di questo sport si ebbe sul finire del secolo scorso. Però lo *sci*, cioè il pattino da neve, che è una forma evoluta della scarpa da neve, è nato molto anticamente nel Nord dell'Europa e dell'Asia. Strabone, storico e geografo greco del periodo di Augusto, ne fa menzione per le popolazioni caucasiche addirittura prima dell'era volgare.

La parola *sci* è a noi venuta dal norvegese; e dal norvegese si risale a un'antica parola nordica, probabilmente islandese, che voleva dire 'legno o scheggia di legno', e successivamente 'scarpa di legno per camminare sulla neve'. Per lungo tempo ci fu incertezza e per la grafia e per la pronuncia di questa parola. Il Panzini, nella prima edizione del suo *Dizionario moderno* (1905), registra *sky*, e spiega: « specie di

La metafora fra latino e italiano. Il caso di «testa»

Molti cambiamenti semantici delle parole latine sono avvenuti attraverso processi metaforici. La metafora appartiene al linguaggio figurato e consiste, com'è noto, nella sostituzione di un termine con un altro che ha una parziale sovrapposizione semantica con il primo. Hanno origine metaforica le denominazioni di molte parti del corpo umano. È il caso dell'italiano «testa». In latino la testa si chiamava CĀPUT e la voce TĒSTA indicava il guscio della tartaruga (la tartaruga a sua volta era denominata TESTŪDO) e, con un'estensione già metaforica, «oggetto di coccio», «vaso di terracotta». La forma e la consistenza del cranio suggerirono il paragone, e quindi la sostituzione, di CĀPUT con TĒSTAM<sup>1</sup>. La metafora ebbe successo, affermandosi in una vasta area dell'Italia settentrionale e centrale, sul versante adriatico, in Calabria e in Sicilia, dove, anche nei dialetti, si continua il tipo «testa». In altre aree dell'Italia, al nord e al centro, sul versante tirrenico, in Corsica e nella Sardegna settentrionale, continuò ad essere usato il tipo «capo», di genere maschile. La stessa voce, ma al femminile, ricorre in una vasta area dell'Italia meridionale, nella parte centro-settentrionale della Calabria e nel Salento (*la kapu*). In alcune aree si sono formate altre metafore: *koj.a*, che è presente nella Puglia settentrionale, nel Molise e nell'Abruzzo, viene dal latino CŌCHLEAM, con cui si indicava il guscio della chiocciola, di forma tondeggiante e dura, come la testa, *konka* presente in tutta la Sardegna, eccetto che nell'area settentrionale, viene da CŌNCHAM, che significava «conchiglia» e rimanda, anche in questo caso, alla forma e alla durezza di questo involucro calcareo che protegge il corpo di alcuni invertebrati.

L'italiano conserva sia il tipo «testa» che il tipo «capo» (di genere maschile). Su varietà più basse si sono sviluppate anche «capoccia», voce regionale dell'area romana, attestata

<sup>1</sup> La voce TESTŪDO fu intanto sostituita da una voce greca *tartarukhos* «tartaruga» di significato religioso «che abita il Tartaro», poiché per i cristiani la tartaruga era un simbolo dello spirito maligno. TESTŪDO è stata tuttavia conservata nella lingua speciale in cui ha dato «testudine»/«testuggine», «Testudinati».

anche nell'uso generale, soprattutto con valore scherzoso, «capocciata» per «testata», «capoccone» per «persona che occupa un posto di rilievo», ma anche «persona cocciuta». La forma e l'importanza di questa parte del corpo umano hanno continuato poi a suggerire paragoni, soprattutto scherzosi, per esempio nell'uso della voce «zucca», in espressioni del tipo: «metti un po' di sale in quella zucca!», e in quello di «cocuzza/cucuzza»: «che faccia lavorare quella sua cucuzza!», di carattere regionale.

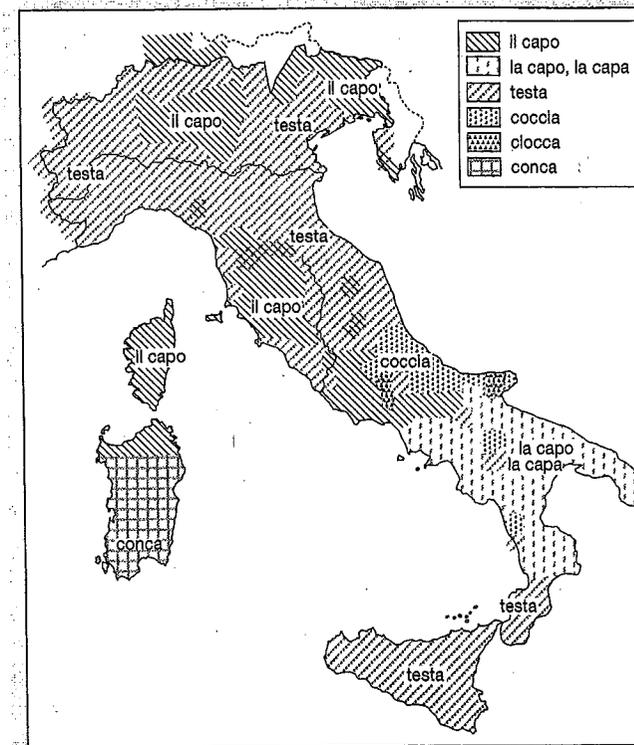


Fig. 1. Le denominazioni di «testa» in Italia (da Migliorini 1966, con adattamenti).